

BANGLAPHONE

Erano solo dieci mesi fa. Yamil contò settantacinque passi dall'uscita della metropolitana al palo a cui aveva incatenato il tavolino della bancarella e la prima cosa che disse a suo fratello Mustapha, appena lo vide, riguardò la magnificenza di Dio. Perché se ogni passo gli avesse permesso di compiere cento chilometri, dalla fermata di Porta Genova sarebbe arrivato a Dhaka, a casa, proprio in settantacinque passi, settemila e cinquecento chilometri, Milano Italia, Dhaka Bangladesh.

Mustapha appoggiò lo scatolone della bigiotteria, poi portò lo sguardo ai piedi inciabattati del fratello e gli venne da scuotere la testa. Il logorio della gomma, la para allentata, la pelle secca dei talloni, gli resero ancora più indigesto il puzzo della nostalgia. Mustapha non percepiva minimamente questa necessità di tornare a Dhaka, di pensare a Dhaka, perché a Dhaka non era rimasto più niente, sepolto sotto cinque metri di fango.

"Sei freddo Mustapha, ti stai europizzando". Per Yamil un migrante era "un aquilone liberato nell'aria, collegato alla terra soltanto da un fragile filo di corda". E per quanto festeggiasse ancora il 26 marzo e tenesse appesa sopra al letto la bandiera con il bollo rosso, Mustapha remava in direzione opposta, mantenendosi distante dalle sue origini, ponendosi più proiettato verso il futuro, o a proprio agio nel presente.

Così, prendendosi gioco dei sentimentalismi del fratello, gli venne l'idea del phone center. "Offriamo fili di aquiloni per quelli come te. Apriamo un phone center".

Trovati i soldi, lasciate le bancarelle sui Navigli, nacque il Banglaphone: quattro cabine, due punti internet, una stampante, uno scanner, la fotocopiatrice e il servizio di money transfer.

Per Mustapha una babele di lingue e razze diverse. Per Yamil un cielo zeppo di aquiloni.

Postazione internet numero 1 – Pepe, 24 anni, Lima – Perù

Pepe è fatto a modo suo: non chiama mai, parla poco, non sembra nemmeno uno delle sue parti. Eppure si ferma a lungo: legge e rilegge i suoi messaggi di posta, inviati e ricevuti. E pensare che Mustapha gliel'ha detto: "Vuoi stampare?". E lui niente: conosce l'arte di stamparseli nel cuore, per portarseli sull'impalcatura.

Ma oggi resta lì, davanti al monitor ancora più del solito. Quasi un'ora. Poi parla: "Mamacita non sa più che suo figlio è sempre suo figlio, ovunque sia. Chi rimane fermo non sa quanto ci si possa allontanare senza cambiare. Invecchia".

Guarda Mustapha, paga e se ne va. Senza disconnettersi.

From: "mailto:pepe.morales@ibines.pe" pepe.morales@ibines.pe

To: "mailto:zoila.morales@hotmail.pe" zoila.morales@hotmail.pe

Subject: RE: hola!

Date: Sat, 08 Sep 2007 12:35:33

Madre de Dios, ma che vai a pensare?!

Mi dispiace tanto, ma finché non ho i documenti non posso tornare a Lima.

E non ci sono giri brutti, sto solo aspettando che riaprano il cantiere. E' successo un mezzo casino con un rumeno che si è fatto male, due mesi fa.

Ah! Ho conosciuto due fratelli di San Vicente, il paese di mamma. Magari conosce la famiglia. Sono Felipe e Ignacio Suerte. Abbiamo preso un appartamento in affitto, insieme. Abbracciala forte. Convincila che ho la testa a posto.

Vi chiamo il mese prossimo.
Un beso grande e grazie per la quinoa!
Pepe

---- Original Message ----

> From: zoila.morales@hotmail.pe
> To: pepe.morales@ibines.pe
> Subject: hola!
> Date: Thu, 06 Sep 2007 21:29:09

Hermano!

La gioia di parlarti al telefono mi ha fatto passare la rabbia. Scusa. Sono stata un po' aggressiva, prima, ma questa volta ero proprio sicura che saresti tornato, almeno un paio di settimane ad agosto. Così ti scrivo un breve correo. Nostra madre è molto preoccupata, dice che se non hai i documenti per venirla a trovare significa che ti sei messo in giri brutti. Io lo so che non è per quello ma per la troppa burocrazia.

Se potessi la infilerei nel tuo pacco in partenza verso l'Italia. In fin dei conti ha più libertà un pacchettino di quinoa che noi Morales!

Stai lontano dai guai.

Hasta pronto.

Zoila.

Cabina numero 1 – Dana, 31 anni, Beirut – Libano

“Sì, le ho ricevute, shukram! Come sta ora? Meglio, vero? E' bellissimo in queste foto. Più di prima!”

LIBANO

“Quando lo operano? Stai tranquilla, e' andata bene la prima volta, vedrai che andrà bene anche la seconda, se Dio vorrà”

LIBANO

“Posso solo pregare, da qui, per il nostro piccolo Kareem. Ma oggi ho molta più speranza di ieri. Se solo tutto questo fosse accaduto 20 anni fa; non ci voglio proprio pensare. L'anno scorso è stato come fare un lungo salto all'indietro”

LIBANO

“Ora devi avere coraggio, lui sta guarendo. Lo sai, ha solo tre anni e mezzo, ma ha la forza di un leone, sì, di un leone e il peggio è passato”

LIBANO

“Eshtaattellak, mi mancate tanto, e sempre mi mancano i miei profumatissimi cedri. Ma dimmi di Amina ora, la mandi o no al concerto alla Music Hall? Non può passare la sua vita a Juniyah, lo sai mamma, ha 20 anni oramai”

LIBANO

“Come?”

LIBANO

“Senti mamma, a me ha detto che per lei è importante andarci. Ora non può succedere niente a Beirut. stai tranquilla. Sei sempre la solita. Non ti puoi preoccupare sempre in questo modo.. E' la nostra vita, questa, lo so che prima non era così. Quanto vorrei essere lì! Ora vado, ti sento anche male, ci sentiamo per email... inshallah”

LIBANO

Cabina numero 2 – Abdul, 26 anni, Merzouga - Marocco

Nel momento preciso in cui Pepe Morales esce, Abdul Noughou tamburella con le dita il bancone di laminato bianco. Yamil lo osserva mentre Mustapha inserisce a computer i dati del documento d'identità. Le norme antiterrorismo fanno sembrare il Banglaphone un albergo di media categoria. Per Yamil e Mustapha sono soprattutto un buon approccio per attaccare conversazione. Per chi arriva, invece, amplificano la sensazione di limbo in lingua italiana, l'emozione della frontiera, a un passo da casa con il battito del cuore che spinge e accelera. Poi si entra in cabina e si fanno davvero cento chilometri con un passo solo, si vola leggeri, attaccati a un lungo filo di fibre ottiche e rame.

Quanto sono lontane le dune di Merzouga? Eppure i corpi goffi degli europei, gli stessi che accompagnavo fino all'oasi, io a piedi e loro seduti a dorso dei dromedari, me li trovo tutti qui. Inscatolati nelle auto in coda ai semafori, o infilati dentro i centri commerciali con un turbante di rabbia e incazzature avvolto in testa.

“Salamu aleikum, Atman, sono Abdul”

Non è che io sia messo meglio. Provo a vendergli libri e me li vedo sempre un gradino sopra, pronto ad approfittare di pietà e cortesia. A volte mi sento disperato. Altre volte va meglio e allora ringrazio Allah.

“Io? Che vuoi che ti dica, riesco a tirare su il minimo indispensabile. Com'è andata la stagione, lì da voi?”

Ho conosciuto un tassista, l'altra sera. Ero davanti a un bar, voleva offrirmi da bere, gli ho detto che sono musulmano, così mi ha preso un panino vegetariano. Mi ha raccontato del suo lavoro. Mi piacerebbe fare il tassista, sarei portato. Mi ha detto che è molto costoso ma io vorrei incominciare a farlo per conto mio, devo solo riuscire a comprare una macchina, usata, una qualsiasi. L'esperienza non mi manca. A Merzouga, durante la stagione, mio fratello Atman mi mandava i turisti e io non facevo altro che il tassista.

“Forse ho trovato una possibilità. ma ho bisogno di soldi, Atman. Devo comprarmi una macchina”

Mio zio ha fatto il tassista, in Marocco. Aveva un vecchio mercedes, ancora se ne vedono parecchi, laggiù. Si sparava anche trecento chilometri in un giorno e lì sono davvero tanti. Ha fatto un po' di soldi e ora si sta godendo la sua pensione, gestisce un piccolo albergo a Tangeri.

E' grazie a lui che sono riuscito a sbarcare in Spagna. E' uno pieno di amicizie mio zio.

“Posso ridarteli, Atman, Stavolta credo di aver trovato l'idea giusta. E' la volta che mi sistema davvero e ti ridò i soldi. Magari riesco anche a sposarmi, sei contento Atman?”

Dovrei chiedere ai bengalesi, qui. Potrei lasciare un annuncio, cerco macchina cinque porte, eccetera eccetera.

“Sì, certo, inshallah, ma dio lo vuole, Atman, io sento che lo vuole”

Un portatore di dromedari, tassista. Dio lo vuole. Atman, devi volerlo anche tu.

Cabina numero 3 - Iryna, 21 anni, Plovdiv - Bulgaria

Ci sono persone talmente abituali che se mancano qualche giorno Yamil e Mustapha si preoccupano. Iryna è un po' che non si faceva vedere. Solitamente, intorno alle otto della sera si presentava al Banglaphone per chiamare sua madre. Oggi arriva a tarda mattinata, ma in fondo è sabato anche per lei. Cosa avessero da raccontarsi, ogni giorno, Mustapha avrebbe voluto scoprirlo. Si era messo in testa di farsi insegnare da un altro cliente un po' di parole in bulgaro. Aveva imparato Da, Ne, Dobro utro e poco altro: come un turista

italiano a Sofia a caccia di corpi femminili, gli avevano detto. Ancora del tutto insufficiente per catturarne le anime.

“Pronto mamma? Dobro utro, sono io.”

2 secondi di brusio

“Sì, tutto bene.”

5 secondi di brusio

“Sì, lo so che è da un po', scusami ma ho avuto da fare.”

3 secondi di brusio

“No, no. Tutto bene. Solo che la signora mi chiede di stare a casa fino a sera tardi e quando ho finito il phone center è chiuso.”

2 secondi di brusio

“No, con il cellulare costa troppo.”

4 secondi di brusio

“Ma si va bene, i bambini sono bellissimi, la signora è brava ed anche il signore è molto gentile.”

6 secondi di brusio

“La casa è stupenda mamma! Ci sono tre bagni, l'aria condizionata.”

4 secondi di brusio

“Sì, te lo giuro, c'è l'aria condizionata, ho pure la tv in camera.”

3 secondi di brusio

“No, non mi pagano meno per la tv in camera.”

3 secondi di brusio

“No, non te lo so dire, mi hanno chiesto se rimango. Il signore mi ha chiesto se voglio andare con loro in montagna.”

3 secondi di brusio

“Lo so che ti avevo promesso di tornare per Natale ma non posso.”

4 secondi di silenzio

“Dai, torno a Gennaio!”

2 secondi di brusio

“No, per Capodanno non ce la faccio. In montagna si rimane per due settimane.”

7 secondi di brusio

“Dai, non arrabbiarti...Ma no, non ho conosciuto nessun uomo.”

4 secondi di brusio

“No, te l'ho detto. Non ho conosciuto nessuno e non mi sono innamorata.”

6 secondi di brusio

“Mamma, smettila di dire scemenze, il signore è solamente gentile. Piuttosto hai notizie di Sergey?”

2 secondi di silenzio. 2 secondi di brusio

“Come se ne è andato da Monaco?”

7 secondi di brusio

“A Milano? E perché non mi ha cercata?”

5 secondi di brusio

“Perché è arrabbiato con me?”

10 secondi di brusio

“Ma è impazzito?”

8 secondi di brusio

“Cosa?”

10 secondi di brusio

“Ah, certo! Sarei dovuta venire qua con il suo amico Dmitry, adesso ho capito, eh!”

6 secondi di brusio

“Certo che Natalya manda più soldi a casa, chissà come mai, vero?”

5 secondi di brusio

“Ah, non te ne importa?”

4 secondi di silenzio

“Scusa mamma”.

2 secondi di silenzio. 1 secondo di brusio

“Sì, ti scuso anche io. Ora devo andare. Ci sentiamo domani, se riesco”

3 secondi di brusio

“Anche io ti voglio bene.”

Postazione internet numero 2 – Lele, 16 anni, Milano – Italia

Per Lele andare dai bengalesi a giocare a DoD era diventato un appuntamento giornaliero, fino a quando una soffiata ai genitori denunciò che “invece di andare a scuola era sempre dai pachistani a sparare ai nazisti”.

Il padre si era presentato la mattina seguente e come un bravo prestigiatore, con calci e ceffoni, aveva fatto sparire Lele fino a oggi, sabato.

Mustapha lo riconosce solo quando è davanti al banco, con una cresta amaranto tutta nuova. E lo fulmina: “Non vorrai riportarci qui tuo padre furioso, eh?”. “

E’ sabato: non c’è scuola. E mia madre adesso dice che è meglio qui una volta ogni tanto che a casa tutto il pomeriggio”.

Lele si siede alla postazione 2, torna a volare, tra i nemici, un dio guerriero che si specchia irresistibile nel monitor in mezzo alla battaglia, senza nemmeno vedersi: lo vede riflesso Mustapha, lo vede riflesso Yamil.

Ma stranamente Lele sbaglia, e impreca: distratto da un’ombra nel monitor.

Poi la vedono anche Yamil e Mustapha, riflessa dalla strada.

Quello passa tutti i giorni, da sette mesi. La sera, dopo le sette: probabilmente dopo il lavoro. Ogni volta guarda di traverso, e guarda nella vetrina di fronte, e insomma sbircia. Ha la giacchetta blu e la ventiquattre. Non c’è granché da guardare qua, salvo quando entra Iryina, ma adesso lei è sulla porta, quasi uscita, e lui invece guarda dentro, senza prestarle attenzione.

“Stupido cellulare! Proprio oggi doveva smettere di funzionare...”

E si agita. E ripete ad alta voce che il cellulare è un disastro. Tre, quattro volte, finché entra.

“Ehi, salve, mi scusi sa ma... parla la mia lingua, vero?”

Mustapha ha gli occhi su di lui, ma non lo sta realmente guardando. È come se lo sguardo lo attraversasse, quasi fosse un fantasma a parlare, un essere remoto.

“Vuole telefonare?”

Non riesce neppure finire.

“Il cellulare è rotto, posso? Davvero?”

Ci sarebbe la cabina 4 libera ma il Banglaphone è bloccato in un fotogramma. Con il profumo di Iryina ancora sulla soglia, il permesso di soggiorno di Abdul nella fotocopiatrice, la mail di Pepe rimasta aperta, i nazisti agonizzanti di Lele. C’è poi un solo aquilone bengalese, di Mustapha e Yamil: per una volta lo stesso.

“Pago, non si preoccupi!”

Nel regno di Babele, una lingua sola: muta.

Perfino il videogame tace.

Game over.

E’ lo straniero.

Se n'è accorto, lui. Sbircia ancora, di traverso, nella vetrinetta accanto al banco.

Un boato quel silenzio senz'aria.

L'unico a parlare la lingua sbagliata. A Babele la lingua di Dio non vale nulla, parola d'ordine per l'inferno.

Nessuno qui avrebbe mai pensato di sentire così un italiano a posto, un cliente, un chiunque con la giacca. È la cosa meno pensata di tutte, soprattutto per Mustapha, l'europeo, che ora sente il vento che lo fa librare.

Glielo dice Lele: italiano pure lui, ma di un altro mondo. Si avvicina, lo prende per un braccio. Giacca Blu quasi trema, quando le dita del guerriero dal cimiero amaranto si staccano dalla tastiera per finirgli sul polsino.

“C'è un Punto Vodafone lì di fronte: la vetrina qui davanti, che se ci guardi dentro vedi qui dentro riflesso. Lo sai dov'è; vero che lo sai? È da tanto che lo sai!”

Tutti lo guardano drittissimo adesso: di traverso nei riflessi degli occhiali.

Farfuglia, si volta, sorride, china la testa, farfuglia, non sorride più.

Dice qualcosa. Qualunque cosa.

E si leva il baccano a coprirlo. Il frastuono di aquiloni che si scagliano nel cielo, tra raffiche dolenti, scie casuali.

Esce, alla fine: espulso.

Nel Banglaphone resta la gente del posto: i cittadini di Babele, a nutrirsi di visioni.

Italiani anche. Quelli dell'altro mondo, s'intende; quelli di Babele. Gente attaccata a radici aeree, su giardini pensili, nel grigio delle nuvole.

Con radici tanto forti da poter volare altissimi, con corde tanto lunghe da arrivare giù all'inferno, ad intrecciarsi tutte nell'immensa tela che tiene il mondo assieme. Che fissa i continenti e ancora i confini, che adesso splende chiara contro il nero del temporale, del paradiso tetro in cui s'aggirano i fantasmi.

La luce di Babele sferza il viso dei fratelli: Yamil e Mustapha, Lele e Dana, Iryna e Pepe.

Ora sanno che dei peggiori è il regno dei cieli.